

# Il segreto per cambiare? Pensare

*Nell'autobiografia di Karl Barth la storia di un uomo che resta un riferimento*

**Vincenzo Di Marco**

TERAMO - Uno scritto autobiografico potrebbe non suscitare nel lettore alcun interesse se non quello riferito alla vita personale dell'autore. Ma quando queste pagine ricostruiscono le inquietudini sociali, la sofferenza umana, il dibattito culturale che hanno accompagnato da vicino il suo firmatario, le cose assumono un altro aspetto. È questo il caso di *Come sono cambiato*, una autobiografia di **Karl Barth**, curata da **Fulvio Ferrario** per Claudiana. Si tratta di tre articoli che il celebre teologo di Basilea scrisse per la rivista americana "The Christian Century" nel 1938, '48 e '58. Queste tre date rappresentano dei momenti cruciali del secolo scorso, non solo per la vicende politiche che hanno segnato il Novecento, ma per gli orientamenti culturali dell'ultimo periodo della nostra storia, che vedono il trionfo del sapere scientifico e tecnologico, degli stili di vita improntati ad uno sfrenato pragmatismo e di conseguenza l'oblio della stessa teologia. Il libro sarà presentato sabato 19 ottobre alle 19 nella libreria La Cura di Roseto degli Abruzzi, in collaborazione con la Chiesa Evangelica Metodista di Pescara, il Centro studi "Vincenzo Filippone-Thaulero" e il Polo liceale Saffo.

L'esistenza di Karl Barth si dispiega lungo un arco temporale pieno di eventi drammatici, come le due guerre mondiali, la nascita e la fine dei totalitarismi, la guerra fredda fino al 1968, anno della sua morte. La sua notorietà è legata certamente all'*Epistola ai Romani*, l'opera uscita nel 1919 che diede la stura ad un acceso dibattito, suscitando vivaci polemiche negli anni successivi. Ma non è azzardato affermare che Barth ha suscitato gli studi teologici dal

loro preoccupante letargo con intuizioni a dir poco rivoluzionarie. La cultura teologica del ventesimo secolo gli è debitrice, ne è stata fortemente condizionata, per non dire "perturbata". Il Novecento come secolo degli eccessi, degli orrori delle guerre e dei genocidi è un secolo teologico per eccellenza. La teologia del secolo scorso deve a Barth molte delle sue acquisizioni aperte e "spregiudicate". Ad esempio la domanda relativa alla capacità dell'uomo della piena comprensione della parola di Dio, è già tracciare un percorso, una linea di demarcazione. In anni in cui si dava per scontata la vicinanza tra uomo e Dio e si affermava la "omogeneità" tra sapere umano e sapere divino, questa domanda apparve decisamente provocatoria. Quindi non più una "parola" utilizzata a giustificare l'operato dell'uomo, ma una "parola" che lo giudica e lo interpella nel profondo.

Il confronto con la teologia liberale, che aveva in Harnack il suo leader indiscusso, è dei più decisi e tormentati. La visione conciliatoria tra fede e cultura, tra mondo borghese e parola di Dio, egli la trova già incrinata negli anni di Safenwil, quando svolge la missione di pastore tra operai delusi e alcolizzati, per i quali non sono più sufficienti le parole di un cristianesimo astratto e spiritualizzato. O quando, allo scoppio della prima guerra mondiale, l'adesione di molti teologi tedeschi all'appello del Kaiser che chiamava alla difesa della patria, dell'impero e della religione, lo convince dell'errore di una fede strumentalizzata dai poteri mondani. Qualcosa andava fatto, andava cambiata la prospettiva con la quale si guarda il mondo,

l'uomo e Dio. La risposta poteva venire solo da un capovolgimento radicale della visione teologico-religiosa. Gli eventi drammatici raccontati dal teologo svizzero lo mettono in crisi come uomo e come cristiano, ma soprattutto mettono in crisi il vecchio modo di vivere e professare il cristianesimo.

Così commenta **Fulvio Ferrario**, in un altro suo saggio, *La teologia del Novecento* (Carocci), questo delicato passaggio: «La teologia liberale appare a molti esponenti della nuova generazione teologica come l'espressione di un mondo tramontato con la guerra. Le tragedie dei campi di battaglia, la miseria della Germania sconfitta, lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori, non si lasciano interpretare in base agli schemi concilianti imperanti a cavallo dei due secoli. L'"esperienza del cristianesimo" appare in termini assai diversi rispetto a quelli proposti da Harnack: un messaggio destabilizzante, letto alla luce di **Kierkegaard**, che sottolinea l'alterità di Dio rispetto a ogni costellazione di valori umani».



Siamo entrati in quella che verrà chiamata "teologia dialettica" o teologia della "crisi", per intenderci la teologia dell'alterità radicale di Dio rispetto al mondo, dell'"infinita differenza qualitativa" tra cielo e terra. Non più una religione dell'uomo, una fede umana nata dal suo bisogno di rassicurazione, ma una parola dall'alto non governabile e manipolabile a piacimento. Tutti questi passaggi sono riepilogati in forma narrativa, autobiografica, da un Karl Barth molto diretto e godibile, anche quando racconta gli anni immediata-

mente successivi alla presa del potere di Hitler in Germania nel 1933. Alla imposizione del "capitolo ariano" – accettata dai cosiddetti cristiano-tedeschi filo-nazisti – egli risponde con la Dichiarazione teologica del Sinodo di Barmen della Chiesa confessante. Lo Stato nazista e il mito del Volk sono per Barth la nuova eresia, il nuovo paganesimo. Nel 1935 sarà costretto ad abbandonare l'insegnamento a Bonn e a tornare in Svizzera. Scrive: «Frattanto la natura anticristiana, e di conseguenza antiumana, del nazionalismo si rivelava sempre più chiaramente. Al contempo, la sua influenza sul resto dell'Europa cresceva in proporzioni allarmanti. Le menzogne e la brutalità, insieme alla stupidità e alla paura, crescevano e da allora non hanno fatto che crescere, molto al di là delle frontiere della Germania. L'Europa non comprende il pericolo nel quale si trova. Perché no? Perché non comprende il Primo Comandamento». Parole esplicite quanto mai. «Quando l'uomo è Dio a se stesso, deve necessariamente sorgere l'idolo», aveva scritto nell'*Epistola ai Romani*. La famiglia, il popolo, lo stato, la chiesa, la patria sono estrinsecazioni della fede e non possono occupare il posto che spetta a Dio.

Illuminanti i due articoli successivi: relativi agli anni del secondo conflitto mondiale, e alla questione del comunismo e dell'anticomunismo. Alle accuse di chi lo riteneva un simpatizzante comunista, risponde con sarcasmo e intelligenza: «Solo l'"Hitler in noi" può essere un anticomunista per principio». Barth resta un punto di riferimento imprescindibile per la comprensione non solo del rinnovamento spirituale cristiano, ma anche della storia politica e sociale del mondo a noi contemporaneo.



Karl Barth con Martin Luther King. Sotto la copertina del libro. Il volume sarà presentato a Roseto degli Abruzzi sabato 19 ottobre

